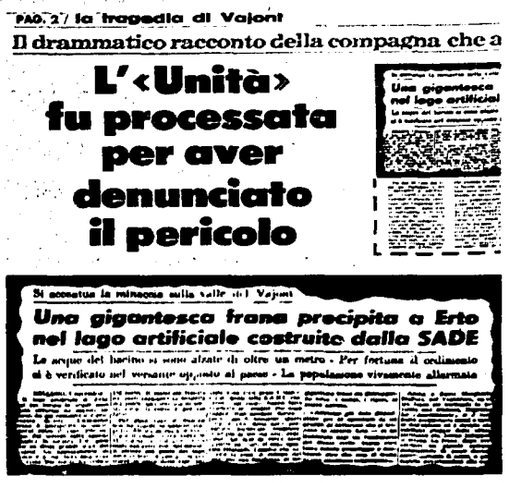
TRAGEDIA DEL VAJONT

Trent'anni fa, il 9 ottobre '63 il disastro di Longarone. Paesi e frazioni furono spazzati via in un soffio: 2.018 i morti

Longarone è stata ricostruita tra cemento e lapidi. I giovani sanno poco o nulla. E i pochi superstiti non vogliono ricordare



PAG. 2 / la tragedia di Vajont

Il drammatico racconto della compagna che a

L'«Unità» fu processata per aver denunciato il pericolo

Si annuncia la minaccia sulla valle del Vajont

Una gigantesca frana precipita a Erto nel lago artificiale costruito dalla SADE

Le acque del bacino si sono alzate di oltre un metro - Per fortuna il crollamento si è verificato nel versante opposto al paese - La popolazione vivamente allarmata

L'ultima vittima è la memoria

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

Trent'anni fa, il 9 ottobre del 1963, la strage del Vajont. Erano le 22,39. Tre minuti dopo paesi, frazioni, persone, animali, strade, ferrovie, fabbriche furono sommerse dall'«onda mostruosa», dal «fiero disastro» che tutto cancellò. I morti furono duemiladiciotto. I processi che seguirono furono una farsa, poche e irrisorie le condanne, un insulto i rimborsi per i familiari delle vittime. Il paese di Longarone è stato ricostruito, tra lapidi e cemento. La diga è ancora lì. Ma i giovani che ora vivono in questi paesi sanno poco o nulla della tragedia. E i pochi superstiti non hanno alcuna voglia di ricordare.

■ BELLUNO. Il sole batte sul Piave, sulla zona industriale, sui prati della Longarone scomparsa. Cinquanta metri più su il paese nuovo, aggrappato alla parete del monte Zucco, è in ombra. Giù fa caldo da camicia, su fa freddo da giaccone. Spaesamento: una cittadina da pianura in montagna, condomini di tre-quattro piani, l'arteria principale piena di negozi, ragazzi che s'impennano col motorino sui marciapiedi. Domina il grigio del cemento armato. È lo stesso materiale, l'identico colore della diga che guarda ancora beffardamente Longarone dalla fenditura del Vajont, baciata dalla luce. Trent'anni dopo «la maggior frana europea di tutti i tempi» il paese celebra la ricostruzione ultimata. C'è una aperta voglia di consegnare il disastro alla storia, e pensare d'ora in poi a presente e futuro. Dei pochissimi sopravvissuti di allora, un'ottantina, nessuno desidera parlare. «Fu come se avessimo dovuto accertare lo stato di salute mentale nei superstiti di un'Apocalisse», giustifica uno psichiatra che nel 1963 li visitò uno ad uno. I giovani sanno poco o nulla. Fior di ricerche universitarie hanno setacciato la collettività ricostituita per concludere: «Scarsa integrazione vecchi-nuovi», «insufficiente culto della memoria». Per dirla con l'autocritica di un ex vicesindaco dc, il vecchio Tovanella, «Longarone dov'era, ma non com'era».

* * *

Cimitero delle vittime a Fortogna, file sterminate di croci bianche con e senza nomi: «Tremenda ondata», «destino crudele», «furia delle acque», «onda crudele», «onda fatale», «onda mostruosa», «onda terribile», «immane sciagura», «fiero disastro», dicono le lapidi. Solo due su duemila superano la soglia della commozione. Quella di Luciano De Dea: «Per colpa degli uomini ci lasciasti». Quella degli otto fratelli Oliva: «Distrutte dall'uomo le nostre dimore». Questo è il posto della pietà, dei marmi che ricostruiscono un intero paese cancellato in un soffio, il sindaco, l'arciprete, il cappellano, i carabinieri, le maestre, gli allievi, le cinque ostetriche, i sei pompieri, la banda comunale «La melodia degli angeli vi accompagni» - i trenta partigiani, gli operai della Filatura. Sei chilometri di tornanti ed ecco la diga, già in Friuli. Là sotto sono sepolti per sempre lavoratori, tecnici, gente di Erto-Casso. Sulla roccia altre lapidi. Una, a memoria di Felice Corona, fa ancora scalpore: «Diga funesta, per negligenza e sete d'oro altrui persi la vita, che insepolta resta».

* * *

Erano cominciati nel 1957 i lavori della Sade per sbarrare la gola del torrente Vajont. «La più grande diga del mondo nel suo genere, la seconda in assoluto», assicuravano con grande orgoglio, un arco alto 265 metri. Nel 1960 erano iniziati i collaudi, il bacino nel 1963 era gonfio. La Sade stava passando all'Enel, intanto la gestiva la Montedison. Si erano accorti presto che quella gola era un postaccio. Sulla sponda sinistra il monte Toc si sgretolava pian piano. «Croda morta», chiamava la gente le pendici. Nel 1960 una prima frana, 800.000 metri cubi. I tecnici avevano capito che il resto doveva scendere: alberi che si piegavano, case che si crepavano, bestie irrequiete. Il pendio era «monitorizzato». La gente, un po' allarmata, un po' fiduciosa negli «esperti». Intanto il lago restava pieno, gli allarmi si susseguivano e nessuno lo svuotava. Tina Merlin, corrispondente dell'Unità, scriveva articoli premonitori e veniva denunciata e processata. «Che Dio ce la mandi buona», annotò l'otto ottobre 1963 un dirigente della Sade. Il monte crollò alle 22 e 39 minuti del giorno dopo, in un attimo. 270 milioni di metri cubi di terra e roccia precipitarono a 100 chilometri all'ora nel lago. L'acqua si divise in due immense sberle a monte ed a valle. L'onda di Longarone, alta 70 metri, precipitò a 96 chilometri all'ora, in tre minuti spazzò via paese e frazioni, gente ed animali, strada, binari, fabbriche. L'unico a vederla e a sopravviverle fu Rino Zoldan, sindaco di Castellavazzo. Un boato, un vento gelido, poi nella notte rischiarata dalla luna «irruppe un arco di schiuma bianca, potevo seguirla guardando le lampadine pubbliche di Longarone che si spegnevano via via». I cadaveri furono ritrovati fino alle foci del Piave. Duemila e diciotto morti, l'intero centro. *Si salvarono solo nelle frazioni più alte e lontane*, ma neanche tutti: i giovani erano scesi in paese per seguire Inter-Real Madrid nei bar, il secondo canale si captava solo lì.

* * *

Dov'è caduta, la frana c'è ancora. «Tale massa, se asportata da 100 camion, calerebbe di un millimetro al giorno. Sarebbero necessari ben 7 secoli», avverte didattica una tabella. Anche la diga sopravvive, perfetta ed inutile: l'Enel ha *chiesto qualche anno fa di tornare a sfruttare il bacino* trovando consensi solo ad Erto. Dalla diga comincia il parco delle prealpi Carniche. Sulle pareti di roccia c'è una frequentata palestra di free climbing. Sopra la frana Casso continua ad erigersi semispopolata. Erto vecchia è quasi deserta. Il nuovo paese è più alto. Molti però se ne sono andati. A Polpet, nel bellunese, hanno creato «Nuova Erto». Altri sono scesi nella pianura friulana, attorno a Maniago, costituendo *il nuovo comune di Vajont*: giusto sotto la rotta dei jet militari che ogni tanto perdono le bombe di addestramento colpendo tetti, magazzini, orti.

Quelli di Longarone no, hanno voluto subito ricostruire il paese dov'era, con rabbia e determinazione. In mezzo, il processo, un capitolo vergognoso: rinviati a giudizio 14 funzionari di Enel, Sade, Montedison e Genio Civile, udienze spostate lontanissimo, all'Aquila, alla fine condannati in tre a due anni di reclusione. *Poi i rimborsi*, le «transazioni»: «La moglie valeva un milione e mezzo, un milione il figlio, 600.000 lire un fratello», ricorda Guglielmo Cornaviera, il fornaio che ora presiede il «Consorzio superstiti», cinquecento parenti che non hanno accettato mediazioni. È complicata, adesso, la loro speranza di giustizia. Nell'attesa, dice con rabbia Cornaviera, «io da quattordici anni non pago le bollette dell'Enel». L'Enel, zitta.

* * *

Natale 1963. Le vecchie foto restituiscono un solitario albero di Natale piantato sulla distesa di sangue. Rombano i motori del centrosinistra, arrivano autorità compunte, il presidente Segni, un Andreotti in gessato più curvo che mai, il presidente del consiglio Leone che promette giustizia e poi difenderà l'Enel. La ricostruzione è *rapida, in 10 anni il grosso è* già su. Ci sono leggi speciali, finanziamenti, anche brutti episodi. I diritti a ricostruire «cedibili a terzi» scatenano la compravendita delle licenze. Gli industriali di rapina accorrono per godere dei contributi, ripartono appena cessano: delle fabbriche sorte allora ne rimane attiva appena una. Il primo piano urbanistico affidato a Samonà è presto travolto, resta solo l'intuizione della «Longarone di notte» e «Longarone di giorno»: di notte le case sul monte, di giorno la zona industriale a valle. Tutto viene dimensionato per una cittadina da *10.000 abitanti*. «Presto? Presto e male. Presto e troppo», accusa il segretario Pds William Bez, sopravvissuto perchè, come tanti, era gelataio in Germania. In trent'anni, risucchiando gente ed attività dalle frazioni, Longarone è tornata a sfiorare i 5.000 abitanti, esattamente come nel 1963. Le strutture sono sovradimensionate, chiusi dunque palasport e piscina, inattivo il macello, costosissimo l'istituto alberghiero, da rimpicciolire gli impianti di depurazione. Nella fretta i condomini sono cresciuti alla buona, niente ascensori per i vecchi, ad esempio. Però trent'anni sono sempre un bel periodo. Contributi o no altre fabbriche si sono sistemate, le occhialerie strappate al Cadore attirano gente anche da fuori, disoccupazione non se ne vede. L'autostrada sta arrivando, la ferrovia c'è. Il palazzo delle *fiere ruota attorno alla rassegna* del gelato, al gelato si sta facendo anche un monumento in bronzo, un grande cono con bambini attorno. Da emigranti a immigrati, i longaronesi. Sulla strada del Vajont c'è scritto: «Teròn kankaro».

* * *

Passano i turisti per Cortina o la Val Zoldana, molti si fermano. Tutto il paese, a partire dalla nuova chiesa-museo, una gelida spirale d'arte in cemento armato, trasuda il disastro. Ma le due cartolibrerie non hanno nessuno dei numerosi libri di ricostruzione, non la «Costruzione di una catastrofe» di Tina Merlin, non le «Interviste ai sopravvissuti» curate da Ferruccio Vendramini. L'unico volume lo vendono dove? Indovinato, all'Azienda Turismo. *Nemmeno in biblioteca* comunale si trova qualcosa, per la disperazione anche di studiosi e ricercatori. Ed il museo del Vajont? Sette bacheche vuote. Forse, col trentennale, decollerà il Centro regionale di studi sulla protezione civile. Forse. Voglia di chiudere col passato? «A Longarone una identità collettiva si sta formando appena adesso, con la maturazione di una generazione - post-disastro» - spiega Piergiacomo De Luca, consigliere indipendente nel gruppo pidiessino, «però resta il problema di conservare la memoria, di tramandare soprattutto la coscienza delle origini del disastro. Nelle scuole non si riesce a parlarne, i libri di storia zitti, i ragazzi non sanno nulla. A pensarci bene il Vajont non ha insegnato niente». Mentre partiva l'ondata, la Montedison aveva appena ultimato il primo bacino di Stava e già pensava al raddoppio. Altri 269 morti in vista.

Le immagini della catastrofe e due titoli dell'Unità: il primo ricorda il processo che subì Tina Merlin per aver denunciato il pericolo; il secondo del 7-11-'59 registrava una prima frana e segnalava i rischi che correvano gli abitanti della zona

Dov'è questo Longarone? Andate ancora avanti, là dove ora volano i corvi

GIAMPAOLO PANSA

Trent'anni fa il Vajont. Giampaolo Pansa, condirettore dell'«Espresso», era all'epoca un giovane cronista. I suoi ricordi della catastrofe sono contenuti nella prefazione (di cui pubblichiamo ampi stralci) al libro «Vajont 1963» di Tina Merlin che sarà presentato domani a Belluno al Centro Giovanni XXIII.

«Oggi, chi si ricorda del Vajont? Chi conosce la sua vera storia dall'inizio alla fine? I giovani non possono sapere, perché sono nati dopo. Gli anziani hanno vissuto, in questi venti anni, tante altre tragedie. I superstiti hanno rimosso quel fatto dalle loro coscienze, come unica possibilità di sopravvivenza. Ma si può dimenticare il Vajont?».

Questa domanda ce la scagliava addosso, dieci anni fa, il 16 ottobre 1983, da un articolo *sul mensile «Patria», una donna che il Vajont non* l'aveva certo dimenticato. Quella donna si chiamava Tina Merlin, una ragazza di Trichiana (Belluno), una ragazza diventata giornalista, una giornalista comunista, una giornalista e una comunista di tipo speciale, una donna anche lei da non dimenticare.

Tina aveva descritto così quel giorno, quella sera, quell'istante che avrebbe segnato per sempre la sua vita: «Inizia l'ultimo giorno. Il 9 ottobre 1963 è una stupenda giornata di sole. Di questa stagione la montagna è splendida, rifulge di caldi colori autunnali. La gente di Casso va e viene ancora dal Toc, portando via dalle case e dagli stavoli più cose possibili. Ma altra gente non vuole abbandonare le case e i beni, malgrado l'avviso fatto affiggere dal Comune, pressato dalle richieste provenienti dal cantiere...[Viene la sera] e la gente, adesso, è tutta nei bar a vedere la televisione. Sono ancora pochissimi i televisori privati, e in eurovisione c'è la partita di calcio Real Madrid-Rangers di Glasgow. Due squadre molto forti, una partita da non perdere. E infatti molta gente è scesa dalle frazioni a Longarone, e anche da altri paesi della valle, per godersi lo spettacolo nel bar. La gente si diverte, discute, scommette sulla squadra vincente. Sono le 22,39. Un lampo accecante, un pauroso boato. Il Toc frana nel lago sollevando una paurosa ondata d'acqua. Questa si alza terribile centinaia di metri sopra la diga, tracima, piomba di schianto sull'abitato di Longarone, spazzandolo via dalla faccia della terra. A monte della diga un'altra ondata impazzisce violenta da un lato all'altro della valle, risucchiando dentro il lago i villaggi di San Martino e Spesse. La storia del "grande Vajont", durata vent'anni, si conclude in tre minuti di apocalisse, con l'olocausto di duemila vittime».

Rileggo queste parole di Tina e mi chiedo: dov'ero, io, la notte dell'olocausto? Avevo ventott'anni, nove meno di lei, e tremavo in un'auto che correva alla disperata da Torino verso Belluno. Tremavo come poteva tremare, allora, un giovane giornalista mandato in un luogo sconosciuto a raccontare una storia orribile di cui, tuttavia, sapeva molto poco. Accanto a me, Francesco Rosso, una «firma» di prima grandezza, ronfava tranquillo, col Borsalino schiacciato sugli occhi. «Perché non dorme anche lei?» mi diceva ogni tanto l'autista della *Stampa*. «Dorma, dottor Pansa – ripeteva in dialetto torinese – perché domani mattina avrà da *ruscare*, avrà da faticare!».

Ma io non potevo dormire. Sentivo proprio lì, alla bocca dello stomaco, una stretta feroce che mi teneva sveglio. Sveglio per la paura dell'inferno che avrei incontrato alla fine del viaggio. E sveglio per l'angoscia di non saperlo raccontare. Così, nella foschia notturna della Val Padana, mentre l'auto correva e correva, cercavo di distrarmi imprecando contro i miei capiservizio che m'avevano fatto partire. Ma sì, imprecavo e nella testa mi martellavano le parole di uno dei due, Bruno Marchiaro: «Appena abbiamo chiuso la ribattuta in tipografia, parti tu, col Cecco Rosso. Toh, prenditi la bozza della prima pagina. C'è anche una cartina: il posto si chiama Longarone».

Sino a mezzanotte, quella pagina era stata molto diversa. Una pagina tranquilla per un tranquillo mercoledì 9 ottobre 1963. John Kennedy vendeva il *grano americano ai sovietici*. Disordini a Roma per gli edili in sciopero. Monica Vitti tornava a girare un film con Michelangelo Antonioni. Poi, già oltre la mezzanotte, era emerso l'inferno. Crollata una diga sopra Belluno. Centinaia di morti. Una fiumana ha travolto un paese chiamato Longarone...

Quel titolo, quelle parole, erano lampi nel buio dell'auto che correva. Fiumana. Grande muraglia. Che cede di schianto. Enorme coltre di acqua e fango. Morti. Centinaia di morti... Chiudevo gli occhi, ma le parole dardeggiavano. Frecce roventi nel mio cervello. E dentro la mia paura.

Poi, con l'alba, le parole divennero immagini pietrificate. Il ponte di Susegana, carico di gente atterrita. Il Piave gonfio e nero. Il blocco dei carabinieri a Ponte nelle Alpi. Un paese, Faè. Poi un altro, Pirago. Si va di qua per Longarone? Sì, andate dove volano i corvi. Dopo Pirago, *niente più strada*. Ma non c'era la statale 51? Certo, era questa spianata di fango, pietre, detriti. Coraggio, giù dall'auto. In marcia sulla massicciata della ferrovia per Cortina. Quanti chilometri? Quattro. Cinque. Forse di più. Sino al deserto lunare del Vajont.

> *«Ventotto anni? Allora la guerra non l'hai vista Cammina, fra un po' anche tu la vedrai»*

Gli inviati dei giornali di Milano stavano già tornando. Quelli del *Giorno* erano stati i primi ad arrivare. Guido Nozzoli, angosciato, con le brache infilate in stivali da cow-boy. Franco Nasi, sgomento, Giorgio Bocca, ingrugnato. Nozzoli, un romagnolo tarchiato che era stato partigiano con «Bulow», Arrigo Boldrini, dopo avermi squadrato mi chiese: «Quanti anni hai?». «Ventotto». «Allora tu la guerra non l'hai vista. Vai avanti che la vedrai».

Avanti, allora, avanti verso la mia guerra. Camminavo e scrivevo sul taccuino. Sgorbi che poi avrei decifrato con fatica. E la diga crollata? Ma quale crollo? Eccola, quella maledetta diga. Intatta. Uno scudo gigantesco, disumano nella sua potenza. Brillante nel sole. L'onda scagliata oltre quell'arco aveva generato... Generato cosa? Esisteva una parola adatta a descrivere l'inferno che ci veniva incontro tra le montagne? Le parole possibili vennero consumate tutte. Strage. Sterminio. Delitto. Grande delitto. Gigantesco crimine... A nessuno venne in mente l'immagine vera, la parola esatta. A nessuno tranne che a Tina. Lei sola fu capace di pensarla e di scriverla, quella parola: olocausto.

Ma in quell'ottobre 1963, Tina contava poco nel firmamento delle star giornalistiche, quasi tutte concentrate all'Hotel Cappello di Belluno. Per cominciare, era una donna, e in quel tempo la cupola informativa italiana risultava soltanto maschile. Poi non era un inviato speciale, bensì un semplice corrispondente di provincia. Infine scriveva per un giornale di partito e, per di più, per quel giornale che era *l'Unità* di un partito che era il Pci.

Nei confronti di Tina, dunque, funzionava un black-out spesso tre volte: maschilista, di rango professionale e di avversione politica. Certe grandi firme erano implacabili in questo black-out. E a malapena accettavano che qualcuno del loro rango, come Nozzoli ad esempio, si dichiarasse comunista o di sinistra. Messe insieme, queste star peggioravano, dando vita spesso a squadre *tronfie, spocchiose, ubriache del loro* primato di copie vendute. Squadre, o *pool* come si direbbe oggi, che si buttavano sempre da una parte sola: contro i rossi che erano sopravvissuti a Longarone e contro i rossi che da tutta Italia accorrevano a Longarone.

Come non ricordarli certi dialoghi inchiodati a un'ottusa faziosità? «Stanno arrivando i sindaci emiliani del Pci. Ma che ci vanno a fare a Longarone?». «Sono stati partigiani da quelle parti. La gente del posto li ha sfamati, li ha vestiti, li ha protetti. Come potrebbero non venire nei giorni del Vajont». «Balle. È solo propaganda. Ne approfittano per incitare all'odio politico. Oggi andiamo a rompere i coglioni ai comunisti del Vajont!».

E ci andavano davvero, anche se l'impresa non era per niente facile. A Longarone, infatti, ti tiravano le pietre. Te le tiravano tutti, rossi, bianchi, neri. I sopravvissuti avevano tanti cartelli su quel deserto lunare. Un cartello per ogni casa scomparsa sotto l'ondata. E gli scampati ti gridavano: «Lei non può stare qui. Se ne vada. Qui c'era la mia famiglia!».

Imparai a camminare con rispetto tra i fantasmi di quelle case. Soltanto così la gente sembrava disposta a sopportarti. E senza guardare il tuo taccuino con diffidente rancore. Esisteva un solo giornalista accettato, e anche amato: era Tina. Sì, Tina che era una di loro, figlia di quella montagna, ragazza di quelle valli. Tina che aveva vissuto sin dall'inizio l'incubo della diga. Tina che, *giorno per giorno*, aveva visto crescere la paura e la rabbia della gente in lotta contro il colosso della Sade e contro lo Stato che s'era messo al servizio del colosso. Tina che era stata la prima a denunciare la minaccia del Vajont e dei suoi padroni. Tina che era stata processata e poi assolta per quei suoi articoli su *l'Unità*, ammonitori e quasi presaghi dell'olocausto che si preparava.

Certo, Tina sapeva molto di più di noi. Aveva fatto quel che nessuno di noi aveva fatto. Per questo soffriva scrivendo. E scriveva piangendo con rabbia. Si sentiva una scampata, una sopravvissuta. Ma anche chiamata a rendere giustizia per quei duemila morti. E non avrebbe più dimenticato.

Nell'ottobre del Vajont non sapevamo quasi niente di Tina Merlin. Parlo di noi della truppa informativa, s'intende. Anche per i giovani cronisti scrupolosi, come mi piccavo di essere io, era una collega di provincia sconosciuta e senza storia. Eppure, quella donna di 37 anni, di una bellezza semplice e schietta, una storia ce l'aveva. Era stata una giovanissima partigiana. Poi, diventata giornalista, aveva scritto migliaia di righe per raccontare i problemi, la fatica, le speranze della gente delle sue valli. Aveva stampato anche un libro di racconti sulla Resistenza, *Menica*. Poi s'era imbattuta nel dramma che avrebbe dato una svolta alla sua vita: il Vajont. Un dramma che per lei non si sarebbe mai più concluso.

Per noi, invece, la guerra di Longarone era destinata a finire presto. E già dopo i primi giorni ci sorprendevamo a viverla con un distacco destinato ad aumentare sino a tramutarsi in una corazza d'indifferenza. Proprio così: non volevamo soffrire, volevamo soltanto raccontare.

Fu una mutazione che scoprii anche in me stesso. Passavo sbalordito tra gli orrori del Vajont e cercavo di non esserne toccato. Tentavo persino di non riflettere. Del resto me ne mancava il tempo. Dovevo scrivere. Scrivere ogni giorno. Poi dettare al telefono il servizio. Poi correggere. Poi ridettare. Poi ripartire per il deserto di Longarone. E correre, correre. Per non mancare una notizia. E per far meglio degli altri. O almeno come gli altri.

Accettavo tutto con l'impassibilità del giovane cronista alle prese con il suo primo grande fatto. E così, giorno dopo giorno, divenni vuoto di angosce. Diverso dal me stesso del 10 ottobre all'alba. Quasi uguale a quei *turisti* che, di sabato, intasavano la statale di Alemagna. Migliaia di auto. Ingorghi colossali. Un'occhiata al deserto. Poi tutti a Cortina. Proprio così: di corsa verso il week-end. Lasciandosi alle spalle la rabbia di chi chiedeva giustizia. Contro la Sade. Contro l'Enel. Contro lo Stato. Contro i burocrati. Contro la voglia di profitto che aveva preparato e perpetrato l'olocausto.

Poi, un giorno di fine ottobre del 1963, ce ne andammo anche noi, come quei turisti. Ce ne *andammo senza neppure la certezza sul numero* dei morti. (...)

Qualcuno però rimase. Per esempio, rimase Tina Merlin. Non solo non voleva dimenticare. Non voleva che gli altri dimenticassero. Continuò a scrivere. E a combattere, o a lottare, come si poteva dire allora, a fianco dei sopravvissuti. E vent'anni dopo, Tina bussò alle nostre porte con un libro bellissimo, questo che oggi viene ripubblicato col titolo *Vajont 1963. La costruzione di una catastrofe*. Ma troppe porte rimasero chiuse. E troppe orecchie sorde.

Debbo dirlo: anche la mia porta rimase sbarrata. Quante cose accadevano nell'Italia del 1983. E quanti libri c'erano da leggere e, talvolta, da scrivere. Perché prendere in mano un libro sul Vajont? Quanti secoli prima era accaduto l'olocausto di Longarone? Possibile che si dovesse ancora scriverne? E chi era questa Merlin Tina? Ah, quella giornalista dell'*Unità* che era stata processata per aver raccontato della diga...

L'ho letto quest'estate il libro di Tina. E ne sono uscito umiliato. Tanti sermoni sul giornalismo di denuncia, sull'informazione come contro-potere, sulle carte false e le carte vere della stampa italiana, senza aver incontrato Tina in queste pagine fatte di verità e di rabbia. Pagine come sassate contro lo specchio dove noi dei grandi giornali rimirano soltanto la nostra immagine. Pagine che sono un atto di amore per chi ha patito l'olocausto e un atto di accusa per *noi che non abbiamo saputo o voluto raccontarlo* come si doveva e si poteva. Pagine dedicate a una storia infinita che, dopo il Vajont, si è ripetuta mille volte in Italia, per trent'anni. Una storia, scriveva Tina nell'introduzione, «contrassegnata dallo stesso marchio: il potere. E dall'uso che ne fanno le classi politiche e sociali che lo detengono».

Ecco, *Vajont 1963* è proprio questo: un libro sul potere come arbitrio e sui mostri che può generare. In fondo, è la storia di Tangentopoli, no?

> *Grazie, Tina dopo tanti olocausti puoi aiutarci a sperare di vedere finalmente l'alba*

L'arroganza di troppi poteri forti. L'assenza di controlli. La ricerca del profitto a tutti i costi. La complicità di tanti organi dello Stato. I silenzi della stampa. L'umiliazione dei semplici. La ricerca vana di una giustizia. Il crollo della fiducia in una repubblica dei giusti. C'è tutto questo nel racconto di Tina. E sta in questo la modernità bruciante del suo libro.

Aveva scritto su «Patria», dieci anni fa, la ragazza di Trichiana: «I giorni dopo il Vajont la gente era convinta che la tragedia dovesse essere un punto di partenza per una riflessione collettiva. Dalla quale partire per cambiare, per mettere in discussione rapporti e metodi. C'erano duemila morti ammazzati, dei quali tutti i poteri portavano una responsabilità diretta o indiretta. La Costituzione era stata messa sotto i piedi e si era rivelata incapace di garantire perfino la vita dei cittadini. Da più parti si proclamava, e si prometteva, che occorreva cambiare rotta. Invece, da allora, le compromissioni del potere politico con quello economico sono state infinite e scandalose. Si sono affinate nella degenerazione di ogni diritto, talché la gente, quella che paga sempre, non crede più in niente e in nessuno. Talché la democrazia non ha più senso e reale consistenza in questo nostro paese governato da gruppi di potere palesi e occulti, dove uomini della politica e uomini dell'economia vanno sotto braccio a quelli della mafia, del terrorismo, della P2, per sostenersi a vicenda...».

Semplice, chiaro e diretto. Com'era Tina Merlin. (...) Lei, almeno, può parlare con le parole scritte allora. E può aiutarci a sperare che, dopo tanti olocausti, si riesca, un giorno, a vedere l'alba. Grazie, Tina. E un bacio.